

Della stessa autrice:

Buongiorno amore

Prima edizione: luglio 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6865-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel luglio 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Elisa Amoruso

Vorrei che fosse amore



Newton Compton editori

A Gianluigi

M'hai detto: ti amo.
Ti dissi: aspetta.
Stavo per dirti: eccomi.
Tu m'hai detto: vattene.

Dal film *Jules e Jim* di F. Truffaut

Prologo

Dal lucernaio a vetri un raggio di luce bianca mattutina inondava la navata.

Granelli di polvere dorata si erano fermati a mezz'aria e si muovevano lenti, galleggiando come la sabbia quando si addensa nell'acqua del mare.

Mia rimase a fissarli, immobile, per quasi un minuto e mezzo, l'intera durata dell'ingresso della sposa. Non riusciva a guardarla, non si sentiva pronta.

Leo era fermo all'altare. Il completo scuro, la camicia bianca, il volto teso, gli occhi neri che brillavano d'emozione o forse di paura. Era dimagrito molto e si era tolto gli occhiali. I capelli ricci e ribelli gli davano un che di selvaggio. Non era mai stato così affascinante.

Quando partì la marcia nuziale, Mia si chiese ancora una volta per quale motivo avesse deciso di essere lì. Non era la protagonista di un film americano e il prete non avrebbe pronunciato la fatidica frase: "Se qualcuno ha qualcosa contro questo matrimonio, si faccia avanti ora o taccia per sempre".

Anche qualora fosse stato possibile, non avrebbe avuto nessun diritto di farlo.

Soprattutto, le sarebbe mancato il coraggio.

Mentre le note echeggiavano trionfanti in quella chiesetta di montagna a picco sul mare, le parve di rivedere tutta la sua vita.

Proiettata sul soffitto della chiesa, al posto degli affreschi.

Era sola. Da circa sei mesi ormai. Da quando era uscita da casa di Paolo e non gli aveva più risposto al telefono. Se fosse stato lì con lei, in quel momento, si sarebbe sentita più sicura, più protetta.

Del resto, era giusto così.

La verità, quasi impossibile da accettare, era che non aveva mai smesso di pensare a Leo.

Eppure non glielo aveva mai detto. Aveva avuto il coraggio di affrontare tutto nella vita, tranne questo.

La sposa aveva i capelli lunghi e biondi, raccolti in una treccia che si fermava a metà schiena, lì dove cominciava il vestito. Si chiamava Emma.

Mia finalmente la osservò, nell'inconscia, frenetica ricerca di ogni suo minimo difetto.

Detestava quella parte di sé, comune a quasi tutte le donne che conosceva, l'automatismo con cui si metteva in competizione con un'altra, cercando di dimostrare a ogni costo di essere più bella, più intelligente o più interessante.

Tuttavia doveva ammettere che Emma non era così male: la pelle diafana, gli occhi azzurri striati di giallo, gli zigomi alti, un volto tipico del Nord. I suoi amici l'avevano soprannominata "la crucca", stando ben attenti che Leo non lo venisse a sapere.

In realtà non le era mai stata simpatica. Fin dall'inizio della sua permanenza a Roma, Emma si era rifiutata di

imparare bene l'italiano, continuando a storpiare le parole con il suo accento freddo, metallico. Si era piantata in casa di Leo con la scusa della difficile ricerca di una stanza in affitto e sembrava non avesse la minima intenzione di muoversi da lì. Lo trattava come se lui fosse di sua proprietà, nell'ultimo anno lo aveva sottratto perfino a Giulio.

Giunto il momento del fatidico "sì", Mia si chiuse nella sua bolla di ricordi. Fu una sensazione inattesa, come se tutto ciò che le accadeva intorno non fosse reale, tangibile, ma fatto di una materia inconsistente, eterea, quella dei sogni.

Eppure, quando riaprì gli occhi, l'incubo non era finito.

Gli invitati stavano uscendo dalla chiesa, Leo, il braccio poggiato su quello della sposa, incedeva a passo lento al centro della navata. Fu allora che voltò lo sguardo verso di lei. I loro occhi si incrociarono per pochi, pochissimi istanti, in cui nessuno dei due fu in grado di definire uno stato d'animo.

"Non puoi essere innamorato della crucca", si diceva lei e continuò a ripeterselo fino a quando non furono tutti fuori e dopo i saluti, gli abbracci, le strette di mano, al quinto lancio di riso, Leo sussurrò qualcosa all'orecchio della sposa e si allontanò.

Emma fu contornata all'istante da uno stuolo di damigelle alemanne venute apposta per la cerimonia, che bloccarono ogni suo movimento.

Mia era rimasta in disparte, poco lontano dalla folla di amici e parenti.

Il cuore le batteva forte. Leo stava camminando dritto verso di lei. Mancavano pochi passi.

Iniziò a contare come faceva da bambina sott'acqua, ancora prima di imparare a nuotare.

«Sei venuta, alla fine».

«Alla fine sì», disse Mia, un po' a disagio, «mi sto ancora chiedendo perché...».

Una folata di vento li avvolse, sollevando la gonna leggera di lei. Indossava un vestito di seta nero e cipria a righe, trasparente sulle ginocchia.

«Bel vestito», commentò lui, osservando le pieghe di raso che muovendosi brillavano al sole.

«Non sapevo cosa mettere», sorrise lei.

Leo si chiese perché Mia gli facesse sempre quell'effetto, che fosse scalza e in calzoncini fuori dalla tenda, o perfettamente truccata e fasciata in un abito da cerimonia.

«Tu per me stai bene sempre», si lasciò sfuggire.

«Dieci minuti fa volevo andar via».

«Che cosa ti ha fermato?»

«Non lo so... Giulio credo...».

Lo sposo si voltò verso il gruppo di invitati ammassato fuori dalla chiesa e vide l'amico che li osservava. Giulio, elegantissimo nel suo completo di lino chiaro, la faccia abbronzata, i capelli già biondi di mare. A renderlo ancora più attraente, la vertigine all'inizio del sopracciglio destro, unica imperfezione del viso.

Fumava una sigaretta alla velocità della luce e intanto li studiava, da lontano. Le sue labbra si schiusero piano in quel sorriso strafottente che lo faceva somigliare a Jean Paul Belmondo.

Mia riconobbe quel sorriso e lo detestò. Era una situazione assurda.

Aveva ragione Paolo, la gestione della sua vita sentimentale era un disastro. Gliel'aveva sbattuto in faccia in una delle loro ultime liti, ma lei non gli aveva dato peso, non abbastanza.

Nel frattempo la sposa aveva cominciato a dare segnali di nervosismo e lanciava sguardi tesi, oltre la corte di damigelle che gridavano incomprensibili frasi di giubilo in tedesco.

Leo guardò di nuovo Mia e solo allora lei trovò il coraggio di chiedergli:

«Sei felice di vedermi?».

Lui rimase in silenzio, combattuto tra le possibili risposte: “Certo che no, mi hai rovinato la vita”, “Sì, è ovvio, voglio che anche tu, nonostante sia tu...”, o “Non lo so, non capisco niente quando ti vedo”.

Ma non disse niente.

Un attimo dopo il grido di Emma echeggiò nell'aria:

«Leò!».

Mia sentì un brivido percorrerle la schiena. Il modo in cui la crucca gli storpiava il nome era insopportabile.

Leo abbassò la testa e disse in fretta:

«Devo andare, ci vediamo dopo... o te ne vai?».

Mia non ebbe la prontezza di rispondere. Vide Leo allontanarsi e andare di nuovo a stringere la mano della donna che era appena diventata sua moglie. Quella parola, “moglie”, le dava un senso di soffocamento. Li guardò ancora una volta e in quel momento Leo incrociò i suoi occhi, per abbassarli un attimo dopo. Era evidente che nemmeno lui riusciva a sostenere la sua presenza. Perché l'aveva invitata?

«Prosecco?».

Mia si voltò a guardare il cameriere che le offriva in un *flûte* la soluzione per sopravvivere a quella giornata.

«Sì, grazie».

L'unico modo per continuare a reggere quell'imbarazzo era stordirsi.

Bere fino a perdere la lucidità.

Mia chiuse gli occhi e desiderò perdersi nel silenzio assordante di una pancia piena di liquido amniotico, abbandonare ogni consapevolezza, in modo da non guardare in faccia la realtà.

Si sarebbe ubriacata come non aveva mai fatto. Ecco cosa poteva fare.

Si guardò intorno alla ricerca di un viso amico, qualcuno che la conosceva bene e aveva imparato quanto lei fosse capace di perdersi, qualcuno che conosceva la sua fragilità al punto da sapere quanto potesse giungere vicina a un baratro, a un soffio dalla cima di una montagna, senza rete di protezione.

Quel qualcuno era lì. Giulio. La sua sola presenza aveva il potere di rassicurarla.

Era stato così fin dall'inizio, dal loro primo incontro.

L'aveva salvata, l'aveva protetta, da tutto il resto, ma più di tutto da se stessa.

INFANZIA

Giulio e Leo

Nel vecchio furgone Volkswagen di suo padre facevano trenta gradi e l'aria era irrespirabile. L'odore di plastica dei canotti si mescolava al loro sudore acido e alla fragranza di pino emanata dall'arbre magique. Eppure quelle due sedute davanti non ci badavano, cambiavano di continuo le cassette alla radio mettendo solo musica italiana, anzi, per l'esattezza, solo canzoni d'amore, che a lui non piacevano proprio. Suo padre gli faceva sentire i Led Zeppelin, i Cure e i Rolling Stones, sua madre invece cantava a squarciagola Mina e Patty Pravo.

Per forza i suoi genitori litigavano sempre.

Con un briciolo di speranza Giulio si voltò e fissò il bambino che era seduto con lui sul sedile posteriore. Aveva la faccia incollata al vetro da quando erano partiti. I capelli ricci, il viso tondo, gli occhi scuri, vivi, che brillavano dietro gli occhiali dalla montatura troppo seria, il fisico tozzo e robusto. Si chiamava Leo.

Giulio al contrario era minuto e sottile come un fuscillo, aveva i capelli lisci tagliati a soldatino, due enormi occhi verde scuro, la pelle candida e le labbra rosse.

Sua madre Anna era diventata molto amica di Gina, la madre di Leo. Si erano conosciute al corso di ceramica e

avevano pensato fosse una bella idea fare un viaggio tutti insieme. Anna si era raccomandata di essere gentile con quel bambino che non aveva un carattere aperto come il suo. Giulio non poteva certo dire di non averci provato. Gli aveva proposto di giocare insieme a Forza Quattro, gli aveva mostrato l'album delle sue figurine Panini, gli aveva perfino fatto conoscere la flotta spaziale di Guerre Stellari, di cui era molto geloso e che custodiva come una reliquia. Ma quel ragazzino niente, diceva solo "Non mi va, grazie" e si richiudeva nel suo strano mutismo contemplativo.

Arrivarono al Circeo, dove passavano tutte le vacanze da quando Giulio aveva memoria dell'estate.

Ormai era convinto che fosse impossibile divertirsi con Leo.

Fino al terzo giorno di vacanza, in cui finalmente accadde qualcosa.

Per buona parte della mattinata erano rimasti entrambi sotto l'ombrellone a fissare un gruppo di ragazzini che giocavano una partita in prossimità della riva. Tutti sugli otto, nove anni, come loro. Era l'estate del 1990 e forse a causa del glorioso percorso dell'Italia ai Mondiali, sembrava che tutti fossero impazziti per il calcio. Si era sparsa in giro una specie di epidemia, un virus che aveva contagiato chiunque e perfino i bambini che giocavano in spiaggia erano considerati un po' meno molesti, mentre si agitavano sudando dietro a un pallone.

Un tiro troppo alto e la palla volò in mezzo agli scogli. Diversi giocatori si precipitarono a cercare di riprenderla, ma era finita chissà come in un buco fra le rocce in cui nessuno aveva il coraggio di scendere. Giulio si alzò e li seguì, Leo invece rimase immobile, sulle sue. Senza ti-

more Giulio si arrampicò su quei sassi che conosceva a memoria, con il nonno andavano spesso sugli scogli a pescare e ormai aveva sviluppato una tale agilità nel saltare da una roccia all'altra che per lui era del tutto naturale. I ragazzini si fermarono a guardarlo ammirati. Giulio si rivolse a quello che aveva l'aria di essere il capo branco, un ragazzo più alto e forse di qualche anno più grande che sembrava godere di un certo rispetto nel gruppo.

«Dov'è finita?», chiese, guardandolo dritto negli occhi.

«Laggiù, in mezzo agli scogli», rispose il ragazzo, prima di aggiungere: «Ce la fai a prenderla?».

Giulio guardò nel buco che era profondo quasi due metri e piuttosto buio. In fondo, oltre il pallone, s'intuiva uno spicchio azzurro di mare con grosse onde che s'infrangevano senza sosta contro le rocce.

«Penso di farcela», disse, sicuro di sé e aggiunse: «Però se la prendo, ci fate giocare. A me e a quel bambino seduto laggiù».

«Chi è?», chiese il capo branco sospettoso, cercando di mantenere davanti agli altri la sua immagine di autorevolezza.

«Mio fratello», rispose Giulio, dopo una piccola esitazione.

«Va bene», concluse il capo branco e mentre Giulio si calava nella buca si voltò e strizzò l'occhio agli altri della banda.

Giulio si aggrappò agli spigoli che le rocce gli offrivano come appigli. Almeno là sotto faceva fresco. Nell'ultimo tratto si lasciò cadere e atterrò come una molla elastica sull'incastro di rocce che aveva bloccato il pallone. I ragazzi da sopra lo incoraggiavano, ma Giulio a malapena

riusciva a sentirli. Afferrò la palla e alzò la testa verso l'alto. Un fascio di luce lo colpì dritto negli occhi facendogli quasi male. Il capo branco gli fece un grande sorriso e gridò: «Lancia la palla!», seguito da un coro di «Tirala!», «Tira il pallone!». Giulio si tenne stretta la palla. Non voleva restituirla prima di esser certo che li avrebbero fatti giocare, ma non sarebbe riuscito a risalire senza poter usare le mani. Non aveva scelta, doveva liberarsene. Tese il braccio verso l'alto e fece partire il lancio. I ragazzi videro la palla sbucare fuori dalle rocce come per magia e la afferrarono al volo. Il capo branco ridendo si affacciò nel pozzo: «Grazie mille!», gridò, mentre Giulio implorava nella penombra, accecato dal sole: «Ehi, aspettatemi!».

L'avevano lasciato lì, senza nemmeno preoccuparsi se avesse bisogno di una mano per risalire. Per fortuna le rocce gli erano sempre state amiche e si lasciarono scalare ancora una volta.

Nel frattempo Leo, rimasto sulla spiaggia, vide il gruppo di ragazzi tornare esultanti con la palla, ma senza Giulio. Allora si alzò e fece qualche passo in direzione degli scogli cercandolo con lo sguardo. Lo riconobbe, mentre saltava da un masso all'altro con una certa fretta.

Giulio lo oltrepassò, senza fermarsi, andò dritto dal capo branco e fermò la partita che era ricominciata.

«Ora dovete farci giocare!», gli gridò in faccia, ma il ragazzo si mise a ridere.

«Avete sentito? Che facciamo, li facciamo entrare?»

«Non è possibile», disse uno, «Siamo già in dieci», rispose un altro.

Il capo branco guardò Giulio:

«Non è colpa mia, vedi, non si può».

Giulio prese un mucchietto di sabbia e glielo tirò dritto negli occhi. Il ragazzo gridò e un altro bambino spinse Giulio, che finì con la faccia a terra. Gli altri gli si fecero intorno e stavano per prenderlo a calci quando Leo si lanciò su di loro. Era piccolo, ma era tozzo e aveva un fisico molto robusto. Correndo contro di loro, li sbaragliò uno a uno come i birilli su una pista da bowling. Teneva i pugni stretti e sfrecciava sulla lingua di sabbia come una palla di ferro impazzita. Quando si trovò di fronte al capo branco prese a picchiarlo con i pugni chiusi sul petto e sembrava non avesse alcuna intenzione di fermarsi. Gli altri bambini erano così spaventati che nessuno di loro osava avvicinarsi. Giulio, rimasto a terra, osservò incredulo l'intera scena che si consumava davanti ai suoi occhi. Non immaginava che Leo avesse tutta quella forza. Quando capì che non si sarebbe mai fermato da solo, corse verso di lui e lo afferrò alle spalle.

«Adesso basta, Leo! Così gli fai male! Lo vuoi ammazzare? Basta!».

Gli ci volle un po' per tirarlo via dal ragazzo che era rimasto a terra, vittima della sua furia.

Leo si lasciò portar via e insieme tornarono verso le loro mamme che erano scese di corsa in spiaggia dopo aver visto la rissa dalla terrazza del bar.

Dal giorno seguente avrebbero cambiato stabilimento e quei ragazzi non li avrebbero visti mai più.

Quel pomeriggio, mentre tornavano a casa nel furgone, Giulio guardò Leo.

«Grazie», gli disse.

«Se succede a me, lo farai anche tu», ribatté Leo.

Giulio sorrise. Era un bambino strano, pensò. Aveva quella rabbia e quella forza chiuse dentro, ma bastava un attimo perché le tirasse fuori.

Leo era come un vulcano spento, tuttavia per svegliarlo, era sufficiente soffiare sulle braci.

Il nonno di Giulio aveva comprato un terreno alle pendici del monte Circeo.

Era un terreno agricolo su cui non si poteva costruire una casa vera e propria, ma erano riusciti a mettere su un piccolo fabbricato di mattoni con la cucina e il bagno, un gazebo fatto di canne di bambù che usavano come sala da pranzo e tre roulotte al posto delle stanze da letto.

Tutt'intorno si stendeva una terra che ai due bambini pareva sconfinata, su cui cresceva ogni tipo di albero, pini marittimi, pioppi, alberi da frutta, ma la cui creatura più affascinante era un enorme salice piangente. Giulio trascorrevva ore a osservare le foglie lunghe e affusolate, così diverse da quelle degli altri alberi. I suoi rami erano talmente lunghi che avevano formato una sorta di capanna naturale ripiegandosi su loro stessi fino a terra.

I due bambini scelsero il salice come loro albero preferito e ci giocavano dentro, fingendo di far parte di una tribù d'indiani che si rintanava nella capanna, o di accendere fuochi come due cowboy davanti al rifugio della notte.

La loro immaginazione non aveva limiti e gli consentiva di passare da una parte all'altra della barricata senza avvertire la differenza. Il bene e il male erano parte della stessa cosa.

Soprattutto il bene e il male erano stabiliti dalle giovani mamme, Anna e Gina, che incontrandosi avevano creato un sodalizio stupefacente contro i loro mariti.

Il marito di Gina, papà di Leo, era sempre via con il lavoro, faceva l'interprete e trascorrevva metà della vita a Parigi, ogni tanto mandava regali, di rado una cartolina.

Il marito di Anna, papà di Giulio, era sempre via con la testa, faceva l'artista, aveva un capannone sulla Tiburtina, dipingeva e viveva lì, passando a trovare la moglie e il figlio solo quando l'ispirazione si era dissolta.

Eppure Anna e Gina quell'estate sembravano non sentire la loro mancanza.

Dopo un po', Giulio e Leo avevano iniziato a percepirlle entrambe come mamme e al grido di "mamma" ormai Anna e Gina rispondevano all'unisono. Poiché all'inizio non rispondeva nessuno, avevano stabilito che non c'erano più differenze, che tutti dovevano rispondere alla chiamata di una "mamma" qualsiasi perché era importante e riguardava un membro fondamentale della famiglia.

Si svegliavano facendo colazione nel grande patio davanti al gazebo, guardando il profilo della maga Circe che si stagliava imponente davanti ai loro occhi.

I bambini avevano scelto di dormire insieme nella roulotte più piccola, Anna e Gina invece avevano ciascuna la propria roulotte. La sera, mentre i due inventavano storie rannicchiati nei grossi tubi di cemento abbandonati, Anna e Gina fumavano sigarette, bevevano vino bianco e cercavano disperatamente di afferrare un segnale etere dalla piccola TV che il nonno di Giulio aveva sistemato nel gazebo.

I piccoli le sentivano chiacchierare.

Spesso le due donne parlavano di maschi e senza volerlo Giulio e Leo avevano introiettato un'immagine piuttosto negativa non solo dei loro padri, ma degli uomini in generale.

Una notte, Giulio rimuginando su tutti quei discorsi, iniziò a porsi delle domande.

Si voltò verso l'amico, sdraiato nel suo lettino, dall'altro lato della roulotte.

Il cielo estivo puntellato di stelle mandava un fascio di luce bianca che filtrava dal tetto aperto sopra le loro teste.

«Leo... Leo... dormi?».

Sdraiato su un fianco, il bambino emise un lieve mugolio.

«Che c'è?».

Poiché non ebbe una risposta immediata, Leo si voltò incuriosito verso l'amico.

«Di'...».

«Ho deciso cosa voglio fare da grande. L'artista no, non ci si guadagna niente a fare l'artista. Io voglio costruire le case, tantissime case, un giorno costruirò una casa anche qui».

L'amico rimase un istante in silenzio, ma Giulio continuò:

«Tu invece? Che cosa vuoi fare?».

Leo aprì gli occhi nell'oscurità:

«Io farò il soldato. Così vedrò un sacco di posti e difenderò tutti i fratelli che mio padre mi ha fatto in giro per il mondo».

«Che fratelli?»

«Le mamme lo dicono. Che papà ha almeno altre due famiglie».

«Davvero? E non sei curioso di conoscerli?»

«Adesso no, ma li difenderò se c'è una guerra.»

«Io comunque non mi voglio sposare mai.»

«Neanche io.»

Leo si voltò di nuovo su un fianco dandogli le spalle e l'atmosfera calma della notte tornò su di loro. Solo il lieve canto dei grilli si spandeva nell'aria, come un'eco lontana.

Ma Giulio non riusciva ancora a darsi pace.

«Leo...».

«Che c'è?»

«Secondo te, visto che le nostre mamme stanno sempre insieme, io e te... siamo diventati fratelli?»

«Non lo so. Però se vuoi, domani glielo chiediamo», bofonchiò Leo dal suo lettino. In pochi attimi il suo respiro divenne regolare e sprofondò nel sonno.

Giulio guardò fuori dal vetro della roulotte, la sagoma della montagna nell'oscurità gli incuteva timore, ma non lo avrebbe mai ammesso, neanche al suo migliore amico.

La maga Circe

Mia trascorreva la maggior parte del tempo sott'acqua.

Il silenzio ovattato che c'era lì sotto la faceva sentire a suo agio, più che in qualunque altro posto.

Il mondo sott'acqua era morbido, fatto di trasparenze e di elementi strani.

In mare era bellissimo: appena apriva gli occhi le passavano davanti conchiglie spezzate dalle forme incredibili, frammenti di alghe colorate e, se era fortunata, perfino dei pesci.

Non era difficile per lei trattenere il fiato; in certi giorni aveva quasi la sensazione di respirare lo stesso, ma dentro di sé. E poi contava. Uno, due, tre, quattro...

Una volta era arrivata fino a cento.

Quella volta sua madre l'aveva tirata fuori dall'acqua a forza, convinta che stesse annegando.

Mia adorava il mare dove andavano d'estate.

Aveva sette anni, i capelli lunghissimi che le arrivavano fino al bordo del costume e passava l'intera giornata in acqua, tranne quelle due ore in cui sua madre la obbligava a stare sotto l'ombrellone per digerire il panino.

Per Mia quello era tempo perso. Tempo che avrebbe potuto spendere per fare capriole sott'acqua, provare la verticale e contare fino a duecento.

Il momento che amava di più delle sue immersioni era quello in cui le veniva a mancare il respiro e con una spinta forte risaliva in superficie, tirava la testa fuori dall'acqua e guardava verso la montagna. Quella montagna che gli altri chiamavano Circeo e aveva il profilo di una donna che lei non era ancora riuscita a vedere; era sempre verde, era grande, e se anche fosse arrivata un'onda gigante la montagna non si sarebbe spostata. Guardarla le metteva una grande sicurezza.

E poi c'era la torre.

Un'antica torre si ergeva su un lato della montagna, quello più vicino al mare, poco sopra gli scogli. In cima era spezzata da un lato, non era una torre perfetta; Mia aveva provato a riprodurla in ognuno dei suoi castelli di sabbia ma, ogni volta che cercava di rompere il castello solo da una parte, la costruzione crollava inesorabilmente.

Essendo una bambina ostinata, non si dava per vinta e obbligava sua madre a fare un castello della torre quasi tutti i giorni. Sua madre, Linda, era troppo giovane per starle dietro.

Alta e formosa, i capelli neri che le scendevano sulla schiena e gli occhi azzurri, colore del mare, che avevano il potere di atterrire gli uomini della spiaggia, Linda possedeva una bellezza magnetica, difficile da gestire.

Aveva avuto Mia a diciotto anni per sbaglio, con un ragazzo di nome Brando. La notizia era circolata sulla bocca dei ragazzi della scuola e Linda si era fatta una pessima reputazione.

Abitavano al quartiere Testaccio, a Roma, una zona che in quegli anni cominciava a mescolare gente di una classe sociale più abbiente con il solido strato di classe popolare.

Era in questo strano mix che si erano conosciuti, lei e Brando.

Lui era un ragazzo molto alto, con la pelle scura, un po' di barba sulle guance scavate e gli occhi chiari, che non sapeva cosa fare nella vita, ma, essendo di buona famiglia, non se ne preoccupava più di tanto. Amava disegnare e lavorare il legno e aveva preso un sottoscala in affitto in quel quartiere che gli piaceva proprio perché lì si poteva respirare un po' di vita.

Una mattina in cui Linda aveva saltato la scuola, si erano incontrati nei giardini davanti alla chiesa.

Lui se ne stava su una panchina seduto a disegnare, mentre lei aspettava nervosa che finisse l'orario delle lezioni per tornarsene a casa; se sua madre si fosse accorta che non era entrata in classe l'avrebbe messa in punizione per un mese.

Brando era seduto su un muretto e si fumava una sigaretta cercando senza saperlo l'ispirazione per qualcosa. L'aveva vista camminare in mezzo alla piazza, avvicinarsi alla fontana, mettere le mani sotto il getto fresco dell'acqua e bagnarsi la nuca sotto il primo sole caldo di primavera.

La ragazza si era scoperta il collo lasciando andare indietro i lunghi capelli neri, lui aveva notato l'armonia di quel gesto e aveva continuato a fissarle la nuca, finché lei non si era voltata da quella parte e lo aveva guardato con quei suoi occhi del colore del mare.

Poi si era avvicinato proponendole di farle un ritratto: voleva fare una scultura, e voleva che avesse i suoi occhi.

Linda aveva riso lusingata e lo aveva seguito nel suo studio senza battere ciglio.

Nove mesi dopo Linda aveva dato alla luce Mia.

Senza accettare nessuna delle ripetute proposte di matrimonio di Brando che, a suo avviso, non era l'uomo giusto per lei e sfidando la disperazione dei suoi genitori, affrontò a testa alta la vergogna.

«Linda, copriti le spalle», diceva sua madre, nonna Maria, una nonna che a Mia stava molto simpatica.

«Ma se sto seminuda sotto, mi spieghi che cambia se mi copro le spalle?».

«C'è uno seduto sulla sdraio dietro di te che ti fissa da un'ora. Se ti copri almeno le spalle, gli fai capire che non ti fa piacere essere guardata. Mica dico di metterti la vestaglia».

«Vorrei vedere! Sono le due del pomeriggio, fanno quaranta gradi, mi ci manca la vestaglia! Ma com'è, carino almeno?».

Nonna Maria abbassò gli occhiali da sole con cui leggeva la *Settimana enigmistica* e lanciò uno sguardo alle sue spalle simulando discrezione.

«Mah, mi pare niente di che... è scialbo, non mi piace. Brando mi piace di più».

«Mamma, basta con Brando».

«Perché basta? Quello ancora ti viene dietro, ma dico io! È bello, è ricco, è pure un bravo ragazzo! Io non lo so che ti passa per la testa...».

«Mi annoio».

«Tuo padre ti ha viziato, ti ha dato sempre quello che volevi, ed ecco il risultato. S'annoia la principessina, invece di pensare che quella creatura magari c'ha bisogno del padre...».

«Non è vero, io e Mia stiamo benissimo da sole, è vero Mia?».

E così Linda si ricordava di sua figlia che disegnava pesci su vecchi giornali, seduta sotto l'ombrellone, guardando il mare e cercando di capire con esattezza perché non poteva farsi il bagno.

Sua madre la tirava su, la prendeva in braccio e le faceva fare tre giri ruotando su se stessa.

Mia lanciava la testa all'indietro e vedeva il mare capovolto, la linea del cielo azzurro che si mescolava con quella dell'acqua. Ed era felice.

Eppure l'equilibrio emotivo della bambina si reggeva tutto sulla nonna.

Nonna Maria era quella che cucinava cose buonissime di cui Mia andava pazza, come il pane col pomodoro, o le fettuccine fatte in casa. Quella che si svegliava se lei aveva paura di notte e che ogni sera le raccontava una storia diversa per farla addormentare.

Quando erano al Circeo, le raccontava le avventure della maga Circe.

Per Mia la maga aveva gli occhi di sua madre, ma i capelli legati in una treccia lunghissima che le arrivava fino alle gambe. La nonna le aveva detto che aveva il potere di far innamorare gli uomini con una specie d'incantesimo. A quel punto la bambina si era davvero convinta che fosse una sorta di antenata di sua madre.

Il sabato sera a casa della nonna suonava il citofono e un uomo compariva sulla porta per portare fuori sua madre. Raramente si presentava lo stesso uomo per due settimane di fila.

La domenica mattina Mia si svegliava con le liti della madre e della nonna perché Linda era tornata troppo tardi e perché “basta la devi finire con questa storia”, ma non era in grado di capire il motivo per cui discutevano tanto.

Per lei la cosa più importante era andare ad aprire la porta quando questi uomini suonavano il campanello. Voleva guardarli bene per decidere se potevano uscire con sua madre oppure no.

Poiché la nonna le aveva raccontato che la maga Circe non solo faceva innamorare gli uomini, ma con un incantesimo aveva il potere di trasformarli in animali, ognuno nell'animale che più somigliava al suo carattere, Mia si divertiva a trasformarli in animali nella sua testa.

Apriva la porta, guardava bene il tizio che aveva di fronte (che in genere rimaneva perplesso dall'essere accolto da una bambina di sette anni), poi correva in cucina e annunciava a sua madre:

«C'è un leone alla porta».

Sua madre le sorrideva e le chiedeva:

«E come ti sembra, pericoloso?»

«No. Ha i denti un po' marci, non ti farà niente di male».

Linda e la nonna ridevano, poi sua madre s'infilava il cappotto, metteva un velo di rossetto allo specchio dell'ingresso senza farsi vedere dalla nonna e spariva tirandosi dietro la porta.

Con il passare degli anni Mia aveva visto animali di tutti i tipi: cani, gatti, leoni, scimmie, una volta anche un rinoceronte. Nessuno di loro le era piaciuto e per fortuna nessuno di loro era piaciuto a sua madre.

Per quanto la riguardava, Mia sapeva già che si sarebbe sposata con un pesce, e che magari, a forza di passare il tempo sott'acqua, sarebbe diventata più simile a una sirena. La nonna le aveva spiegato che le sirene bambine non esistono e che per diventare una sirena Mia avrebbe dovuto aspettare di diventare una donna.